L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1829.

L' OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI.

PARTE I.

Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.
PETR.

DANNO gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studi loro, e si stimano da tanto, che, quando favellano d'ogni altra condizione di genti, pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi; e quando egli non sa mettere in rima tutto quello che ode o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè che non hanno. Fui per avventura anch' io di quest' opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico dialogo scritto a penna, non so di quale autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

CARONTE

Tu vedi ch'io fo l'uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

MERCURIO

Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisj; ma essendo l'Olimpo molto alto e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino e in italiano, e si mescolavano l'una con l'altra, onde appena appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo e alcuni versi che ci parvero d'Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa tra' poeti. Prima però ch'io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch'io sappia

reggermi con cautela e secondo l' intenzione di Giove.

CARONTE

Volentieri. Tú sai com' egli fu conceduto fra l' ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti maestri e dottori i due che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l' uno or l' altro di loro ci venne, si disse a questo modo: Veramente la poesia, quand' essa non fa qualche utilità a que' popoli, fra' quali è adoperata, si può dire ch' essa non sia altro che un' articolazione sonora, la quale se ne va coll' aria e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo di Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutt' i cervelli della Grecia, ravvolti, innanzi ch' egli venisse al mondo, nelle tenebre dell' ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; ond' egli di quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale venuto al mondo in un secolo travagliato dall' arme e dalle fazioni, e pieno d' un' asinità che tutto l' oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i

più begl'ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo poema, il quale parve sì nuovo e di tanta capacità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia, o per altri rispetti, con umilissimo titolo, Commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini e Italiani; ma sono un picciolo drappelletto, fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch'essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante, confessando questi ultimi d'aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d'essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell'ingegno, i primi due d'Omero, e l'ultimo di Dante, e specialmente di non avere beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l'uno in Grecia e l'altro nell'Italia.

MERCURIO

Dappoichè sono così d'accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

CARONTE

Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la

poesia sia quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca, e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un' armonia che rapisce a sè tutte l' ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch' io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie, per caso passate ivi sopra; e tutte l' ombre degli Elisj mettersi agli orecchi le mani, giurando che tanto era loro lo stare in que' boschetti, quanto fra l' anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

MERCURIO

Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

CARONTE

Buono! Di' pure che, all' udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, s' egli prima non

avea imparato il modo di far versi da que' poeti che ho nominati di sopra, o almeno da alcuni che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

MERCURIO

Questa fu una saggia legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto.

CARONTE

Anzi di', ch' essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi in iscambio d' andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausula della legge lo vietava; e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte l' anime diventassero sorde, a fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli, nè accompagnati, se non aveano licenza da' maestri.

MERCURIO

Avessero così fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo.

CARONTE

Tanto sarebbe stato. Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente

gl'italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue, e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch'egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato; tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi: la qual cosa non essendo lecita nell'altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita quì, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle; e che se Dante era stato un povero uomo, anch'essi non erano però stati ricchi; e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma . . . Non fu possibile che potesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisj per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que'begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai;

e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s' azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s' avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisj. Onde le povere ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove, e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre, temendo che fra quelle vi fossero altri poeti che facessero nuovo scalpore e tumulto.

MERCURIO

Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva; e conviene ch' io vi ponga riparo. Olà! oh! qual romore è questo? Chi v' ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l' animo, dappoichè la verghetta mia v' ha fatti tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu: Dond' è nata l' origine di questa rissa?

DANTE

Vedi, o Mercurio, che anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra, e borbottano, proferendo aria in vece di parole.

MERCURIO

Lasciagli, lasciagli articolare, e di'.

DANTE

Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dall'Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costorō si chiamano poeti, e venendo obbligati ad imparare quell'arte che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisj, come aveano già fatto abitatori del mondo, molti di noi, comandati da' soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrargli. Essi ci fecero prima visacci. Ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo che essa era una imitazione di natura, ritratta in versi che suonassero con più tuoni, secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d'opprimere colle pugna noi stabiliti per loro maestri.

MERCURIO

Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè, poichè così sta la cosa, che tu l'hai anche temperata, lasciando fuori ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch'io pronunzio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di lo-

ro circondi; non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l'altre piante che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. Caronte, andiamo; tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'ombre di là. Eccogli in aria che stridono e passano. Io vo a render conto dell'opera mia a Giove.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva . . . .

Dante, Par. Canto XI.

Stavasi un librajo nella bottega sua sedendo dietro al cancello; e dall'un canto s'era posto a sedere un forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Querelavasi il librajo della sorte sua, e andava dicendo: Vedi, vita ch'è questa! Io posso dire che la mia condizione non è punto migliore di quella di una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al fine-

strino affacciata, ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, che si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue cerimonie, che a' titoli de' miei libri. Appena ho tempo di tranguggiare due bocconi in fretta in fretta, che mi convien ritornare a questa maladetta uccellaja, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo che fra diecimila o più persone che passano di qua, nasca il capriccio nel capo d'una o di due di comperare un libro. E quando ella è calata all'uccellaja, quante parole s' hanno a fare ancora prima di venire ad un accordo! Oh gli è caro! oh! quanti fogli sono? Tanto ch' egli pare ancora che noi altri poveri libraj siamo ingordi, avari, e che vogliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari che spendiamo nella carta, quelli che vanno allo stampatore e nei legatori di libri: s' ha pure a pagare il fitto della bottega, il facchino che l' apra e chiuda, le candele che s' ardono ogni sera, che infine dell' anno sono oltre ad un migliajo, e in più anni tante che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di qua, legato schiavo in catena, non s' ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio che noi facciamo agli uomini,

non ci dovrebbe esser arte che dovesse avere maggiòr concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scansíe e gli scaffali nostri il tesoro di tutti que' lumi e di quelle cognizioni tutte che guidano le genti pel bujo cammino della vita? Non abbondano qui forse tutte le ricreazioni dell'animo e dell'ingegno? . . .

Avrebbe detto più oltre l'eloquente librajo, se il forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il mercatante rimase mezzo balordo e mutolo, guardando le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, non potendo immaginare che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l'effetto d'una facezia. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, gli si rivolse il librajo con un atto ammirativo, e gli domandò quello che avesse, in tal forma.

LIBRAJO

Ho io detto qualche farfallone?

FORESTIERE

Sì, amico mio, e de' più sperticati che mai uscissero di bocca ad uomo che viva. Io non ho mai potuto intendere a che serva l'arte vostra, che voi giudicate essere cotanto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la qualità della

mercatanzia vostra, non ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

LIBRAJO

Io non so come la S. V. possa ridere dei libri, e perchè gli stimi inutili, essendo essi il nutrimento degl'intelletti, come il pane e l'altre vivande del corpo, e necessarj non meno del cibo.

FORESTIERE

Voi avete a credere in questo modo, ed è bene, acciocchè non muojate disperato dell'aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello che pensate. Io, quanto è a me, non chiamo vera utilità altro che quella la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un po' me. Potreste voi affermare che la utilità de' libri fosse vera e manifesta, s'io vi potessi provare che, dappoi in qua che sono libri al mondo, riescono gli uomini ancora que' medesimi ch'erano prima, e forse sono peggiorati? E dall'altro canto che potreste voi dire, s'io vi mostrassi che un facitore di strumenti da suonare ha un'arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile a cui vuole?

LIBRAJO

Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

FORESTIERE

Voi dite che i libri beneficano l'intelletto e l'anima dell'uomo, e che hanno quest'oggetto per fine. Vedremo fra poco in qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella d'animali, acciajo, ottone e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati qua, colà gli fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato; ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione, che può dirsi ch'esso abbia acquistata la vita, potendo minuzzare e trinciare l'aria con tal misura da intrattenere gli orecchi de' circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti, pennuzze si fanno lingue, fili di ferro o d'ottone acquistano voce; e mille cose che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immondezza sono, si fanno soavissime corde da suono; sicchè quell'arte giunge squisitamente a quella fine che s'avea proposta, e riesce nel fare quell'utilità, che volea, a certe cose che non pareano capaci di riceverla. Il che credo che vi sia

abbastanza manifesto, senza ch' io più lungamente ragioni.

LIBRAJO

Quasi quasi fino a qui mi pare che abbiate ragione. Andate oltre.

FORESTIERE

Ben sapete ch'io anderò. In che volete voi che i libri abbiano fatto utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell'essere meglio accostumati. Nell'una cosa e nell'altra sono a peggior condizione di prima. Dappoi in qua che si sono sparse le scienze e le buone arti, che certo più largamente si sparsero per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini: in quello de' dotti, e nell'altro degl' ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio che l' una classe ha per l' altra, ed un' intrinseca nimicizia che prima non era, quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell' ignoranza. Pare a' dotti che coloro che non sanno, errino sempre, e gli tengono per fango, e peggio; all' incontro pare a' non dotti che i loro avversarj vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s' ostinano a dire che sono più pazzi che altro. Parvi che con questa continua discordia nell' anime dei viventi si possa aver quiete nel mondo? Con

tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro migliorata la condizione della vita. Spiacemi che, per un' avversione c' ho sempre avuta a' libri, non vi posso ora allegare così appunto i varj tempi e l' età diverse del mondo; ma almeno così grosso vi potrò dire che con tutt' i libri che abbiamo alle mani oggidì, io odo che ci sono le guerre com' erano un tempo, e che s' ammazzano gli uomini come si facea una volta, se non fosse utilità, ch' oggidì pare che s' ammazzino con migliori ordinanze e con più regolata disciplina di prima. Forse i libri che insegnano l' architettura, ci avranno dimostrato il modo d' avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, ch' edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone che hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre, e non gli abitatori, crederebbe che fossero giganti; e, vedendogli per le vie, e non in casa, domanderebbe dove abitano? Dappoi in qua che ci sono libri di medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? Stampansi libri di leggi continuamente, e sempre più sono le facende rav-

viluppate e intralciate. Sapete ch'è ? che di quelle cose che ci erano più necessarie, abbiamo già avuto dal cielo quella cognizione che basta. Stasera tramonterà il sole; lasciamo andare l' opera, andiamo a coricarci: domani sorgerà; torneremo al lavoro. Verrà la primavera, si semini; la state e l'autunno si raccoglierà; seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili: tutte l'altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza pro, e poco meno che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' libri vostri, e tanti altri che non li dico per brevità intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno vantaggiato ne' costumi e saranno divenuti migliori. Sì, ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all' infelice; l'uomo che vive delle fatiche di sue braccia, s' ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi li compera, non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de' libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l' amicizia e

l'altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e sì minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

LIBRAJO

Io credo che voi parliate da motteggio.

FORESTIERE

Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri proprj, com'è bello, pacifico e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono libraj e libri?

LIBRAJO

A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi . . .

FORESTIERE

Che? vorreste voi fare una satira? Basta così. Ho lungamente cianciato. Vendetemi un libro.

LIBRAJO

Quale?

FORESTIERE

Io intendo di compensarvi quel tempo che avete perduto. Spenderò otto lire. Datemi

quello che volete voi; non mi curo più di questo, che di quello.

LIBRAJO

Eccolo.

FORESTIERE

Ecco il danaro. Addio.

L' OSSERVATORE

Ho scritto un dialogo, del quale fui testimonio; e non v' aggiunsi, si può dire, parola di mio. Sul fatto parvemi una cosa da motteggio, più che altro; ma facendovi sopra un poco di meditazione, mi parve che il forestiere non avesse il torto affatto. Bello fu che il librajo rimase così pieno di confusione e di pensiero, che voleà del tutto tralasciare l'arte sua, ed acconciarsi con un maestro di flauti. Io lo confortai, e gli dissi: Che importa a voi che i libri giovino, o no? Ad ogni modo di tempo in tempo ne vendete, e in capo all'anno vi trovate vivo e sano. Non vedete voi che il forestiere n' ha comperato uno anch' egli, dopo d' avergli cotanto biasimati? Che fa a voi che l'abbia comperato per civiltà, o per altro, poichè n' ha sborsato il danaro? A un dipresso quanti comperano libri, vengono alla bottega per capriccio. Chi per aver udito a lodare un' opera, chi per con-

cetto ch' egli ha d'uno scrittore, e qual per una cagione, qual per un'altra. I letterati sono pochi, e que' pochi ancora per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in libri largamente. Posatevi nel vostro mestiere, e affidatevi ne' ghiribizzi umani. I comperatori di libri sono in maggior numero che voi non pensate; e i libri s'adoperano a più usi che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura che in quel punto capitassero alla bottega l'una dietro l'altra da sei o sette persone, le quali facendo l'acquisto di certi libri, poterono più nell'animo suo di tutte le consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo mestiere, e di non curarsi altro di gravicembali e di liuti.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
HORAT. De Art. Poët.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore e accusatore perpetuo dell'età minore.

BELLA considerazione è quella che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e

quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La verità che s'offre in questo argomento, non ha nè fine, nè fondo; e quello che mi pare più degno di maraviglia, tengo che sia, che quando s'è detto uomo, o donna, sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai un momento una cosa sola? Egli è vero che quando hai posto nome ad uno o Simone o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone di jeri non è più oggi, e quel Giovanni di oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'uomo sia veramente l'animo e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paja che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fi-

no a' diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch' egli ti dica: Io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant' alto. Oh! risponderai tu, io non t' avrei riconosciuto mai: vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo. Diresti tu forse che a questo modo egli fosse quel medesimo ch' era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino, o camuso, o schiacciato che avea il primo dì, e quella bocca piccola, o sperticata, e quegli occhi o neri, o cilestri, o giallognoli che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possono scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori, da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s' è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cam-

biato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizj della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anch'essa; ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti di insensibilità e di freddezza, che l'hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Io credo d'aver detto abbastanza per un preambolo, e per apparecchiare la via ad un dialogo, o piuttosto zibaldone di ciance, che io, standomi secondo l'usanza mia rincantucciato in una bottega di caffè, udii jersera sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali, scordatisi di quello che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno io udii il nome di tutti, perchè all'entrare di ciascheduno si salutarono a nome; e questo mi gioverà alla chiarezza del dialogo ch'io porrò qui sotto, e che per la sostanza d'esso verrà da me intitolato:

I DESIDERJ

ANSELMO

È egli però possibile che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un

pezzo di cencio coperto con la cera debba far l'effetto de' visi?

SILVESTRO

Oh! noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

ANSELMO

Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

SILVESTRO

Io non so quello ch'io facessi. Ma quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno á quello che vuol fare il mondo oggidì: il quale non essendo più quel medesimo ch'era a' nostri giorni, ha scambiato usanze; e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

ANSELMO

S'io non posso far fare a modo mio l'universale, almen che sia fo osservare le mie leggi nella famiglia mia, e non v'ha chi esca un dito degli ordini miei.

SILVESTRO

E però vedi le lodi che tu n'hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

RICCIARDO

Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l' hanno ordinata i medici per mantenere la salute . . . .

L' OSSERVATORE

Il ragionamento delle maschere durò più di una lunga ora, e poco si conchiuse; se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! questi, sì, dicea

SILVESTRO,

sono le vere maschere: e io non so cosa che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l' aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderj in forma ch' egli ci pare di non poter vivere, se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno di essi il branchino addosso, che esso ci volta la vera faccia, la quale ha in sè

una noja e un fastidio tale che non ce ne curiamo più; e lasciato andare quello ch' era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

ANSELMO

Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione, intitolata:

LA SIRENA

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in se tanta vaghezza e tale grazia, che non è donna al mondo che si potesse a quelle rassomigliare. E oltre a ciò le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo vedendo quella faccia mirabile, e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi mai dalla riva del mare; e quando era giunta la notte, se n'andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli oc-

chi suoi ad incavarsi, non potea più mangiare nè bere, e gli uscivano dal cuore profondi sospiri; i quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione; sicchè uscito fuori dell' acque, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand' egli volle discacciare la famiglia d' Eolo (che non so come io me ne ricordi; tanto tempo è ch' io fui alla scuola), gli disse: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal concepiti desiderj, immagini di non poter vivere se non possiedi questa Sirena, sappi ch' io la ti posso conceder per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede, ch' io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi; ma dalla cintola in giù, la si tramuta in un pesce. Sia pure qual essa si voglia, disse l' innamorato, e siami pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch' egli non mi pare di poter vedere l' ora che io l' abbia nelle mie braccia; altrimenti io mi getterò in cotesto tuo mare per affogarmi. Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. E così detto, Nettuno diede la Sirena all' uomo per

moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei, e la mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di veder la coda e le squamme, delle quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noja, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

ANSELMO

Ora sì io veggo che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paja che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi; il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quelle che le sono in effetto. E quello che mi piace, si è che pare ad ognuno d'avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni: nè c'è uomo che voglia cedere al compagno quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

SILVESTRO

E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

RICCIARDO

Se' tu l' albero che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baje.

SILVESTRO

La dirò, o non la dirò? E quest'anche sarà un' opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

RICCIARDO

Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più sta sera?

SILVESTRO

Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo néttare ...

RICCIARDO

Che diavol è néttare?

SILVESTRO

Gli è quella malvagía che tu bei la mattina, o altra cosa simile, che si bevea dagli Dei delle favole nel cielo. Avendo dunque Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volea in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh! gridava Momo, quand' egli fu giunto sopra un carro, all' umana generazione; oh! stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizj suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete,

prendete. Non vi querelate, più ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere; ad ognuno tocca il pajo suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognunò la parea diversa. Ma che? era ciascuno innnamorato e invasato del pajo suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

L' OSSERVATORE

Io non so, se i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per un zibaldone d'avere acquistata materia che bastasse, e partitomi di là, scrissi tutto con quell'ordine o disordine che nacque dalla conversazione de' vecchi.

Succum ex floribus ducant, qui protinus mel sit.
Sen. Epist.

Traggano il sugo da' fiori, di subito si fa mele.

È egli possibile che s'abbiano sempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali, dal favellare in fuori, tanto sanno il giorno in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi, e terminano la vita? Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli altri sentimenti del corpo non entra mai loro cosa veruna nè buona nè trista. Tutto quello che veggono, che odono, toccano, assaggiano, è come l'immagine di qualche cosa nell'acqua e in uno specchio che incontanente sparisce, o non ne rimane vestigio. Acquistano una certa consuetudine di mangiare, bere, vestirsi, spogliarsi, tanto che al prossimo appariscono vivi, e pare che facciano quello che fanno gli altri; ma in effetto non sono vivi. Il menare le braccia, le gambe, e il tirare aria ne'polmoni e il cacciarla fuori, non sono quella vita che dee aver l'uomo. Un mantice alla fucina a questo modo si potrebbe dire che vivesse. Che avrebbe a fare nel cranio quel bell'ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità e sensibilità del cuore hassi così a lasciarla infingarda, addormentata e morta? A

che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti e terrestri che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza, grandezza e varietà? Ma sia quel che si vuole, io non intendo che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll'intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l'ale tanto ad alto; e quella varietà che è in tutto quello che ci veggiamo d'intorno, è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggiere che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità universale? Donde viene questa trascuraggine? questo sonno? Io credo che ne sieno appunto stati la cagione coloro i quali, datisi agli studi e alle lettere per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà che hanno in se le dottrine; sicchè a poco a poco gl'ingegni si sono atterriti; e coll'andare degli anni, facendo conto che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l'acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè ne' primi anni della fanciullezza loro andando alla scuola, trovano che al parlare è stato posto nome Grammatica; e vi perdono dentro i bei cinque o sei anni dell'età loro, tanto che di-

cono: Se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare, che sarà dell'altre dottrine? Questo è un mare che non ha nè fine, nè fondo; e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un'acca: sicch'egli è meglio goderci in pace, e non affaticarci l'intelletto. Ad ogni modo noi veggiamo che tanto se n'ha. E cotesti uomini di lettere, da una certa boria particolare, e da certi visi tralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno, non vedendo noi per lo più che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano muovere invidia negli altri.

Al nome del cielo. Io non voglio negare a cotesti tali che la cosa non sia, come la dicono. Ma quando io mi querelo che non pensano, che non vivono, non intendo già di empiere un sacchettino di libri, di metterlo loro ad armacollo, e mandargli alla scuola. Non leggano mai, se non vogliono, non prendano mai calamaio, nè fogli, ma s'avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, a meditarvi sopra, a farvi chiose e comenti. Traggano il sugo da questi benedetti fiori che spuntano sotto i piedi e germogliano ad ogni passo, e ne facciano mele. Questo è quello ch' io vorrei, e quella

scuola che raccomando ad ogni uomo che vive.

Immagino dunque che s' abbia ad allevare un giovane; e che la scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati e pubblici; ch'egli non debba avere altri maestri, fuor che gli uomini e le donne che incontra, conosciuti o non conosciuti, co' quali s' abbatte a favellare. Non crederà forse che gli bastino? Ben so che gli basteranno. Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti, e l'animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello che ode, e non accostumarsi ad udire senza intendere; perchè altrimenti la sarebbe infine come s' egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume. Io gli chiedo ch'egli faccia a un dipresso, come fanno gli scrittori delle favole, che quando hanno dettato una favola, ne traggono nel fondo una breve sostanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me, per esempio, di leggere che il Lione andò a caccia con diversi animali più deboli di sè, e che al dividere della preda si tenne a parte a parte infine ogni cosa per sè medesimo; se non se ne ritraesse nel fondo che quegli che più può, fa stare a segno tutti gli al-

tri? Se da tutte le umane operazioni, da tutt'i ragionamenti, e da quanto s'ode o si vede non se ne tragge qualche sostanza, che importano le storie, le novelle che si dicono, e i fatti che accaggiono? Tuttto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano, nel quale non si può penetrare altro che per questa via; e a questo filo dobbiamo attenerci, per sapere con cui viviamo, e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, che ogni cosa sia favola, e con la bontà e facoltà della meditazione se ne prema fuori il sugo della morale che ci serva a conoscere che sieno tutti gli altri, e quali siamo noi medesimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui, e alle nostre ancora. Oh! so io dire che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quelle che rappresentano, quel vigore e quella vita che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si movono, e mangiano, e beono, e dormono, e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni

è però di necessità l' avere qualche principio che guidi i discepoli, egli è bene che a questo proposito pubblichi un Dialogo, datomi a questi giorni da un amico mio, il quale a un dipresso dimostra come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

DIALOGO

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE E OMBRE

PLUTARCO

O di quanti sono nell' altissimo Olimpo, Dea veramente degna di venerazione e di stima, tu m' hai fino a qui fatto passare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non senza mio gran sospetto, la nera palude infernale; nè ti degnasti mai ancora di palesarmi la cagione di questo così lungo e faticoso viaggio. Tu mi conducesti nelle corti d' altissimi re, ne' palagi di nobili personaggi, in casette d' artisti, e in casipole di villani; m' hai fatto vedere i costumi d' ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiarasti con la tua divina penetrazione la felicità e infelicità d' ogni genere di persone; e infine non è cosa che tu non m' abbia detta, soddisfacendo alle mie domande. Ma la ca-

gione del mio viaggio, me l'hai sempre taciuta. Eccoci finalmente pervenuti a quel luogo in cui io credo d'aver a rimanere sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione che t'ha mosso ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo in così lungo e travaglioso cammino.

MINERVA

Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui che ne viene con lo spirito vestito di carne e d'ossa, come tu sei; nè può nell' abitazione degli Elisj arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d'ombre che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d'esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci fino a tanto che le sieno passate ... Bene: che ti pare?

PLUTARCO

Io non ho veduto alcuna d'esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano come un pezzuolo di carne che m'avea somiglianza di cuore; ma non tutt'i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi non anche ogni ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch'io potessi vederlo intero. Ho io veduto bene?

MINERVA

Sì, non ti sei punto ingannato. Quello che l'ombre aveano nelle mani, è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo; nel quale è contenuta la sentenza di tutte le operazioni che avrà fatto su nel mondo.

PLUTARCO

Non intendo.

MINERVA

Ben sai che non puoi intendere, se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a qui creduto, come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno, il quale si vive nel mondo, abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere ogni cosa. Due sono i cuori che avete nel corpo vostro, e ciascheduno d'essi ha l'uffizio suo

separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all' ombre che sono passate di qua, è il primo cuore, quell' occulto agli occhi de' più riputati notomisti, sottile, invisibile, e che solo si gonfia e apparisce quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a' giudici immortali, dinanzi agli occhi che tutto conoscono, a' quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello donde nascono le voglie umane, quello che è l'origine delle vostre operazioni; la quale non si può vedere nè sapere fino a tanto che non sia venuto di qua nelle mani d' Ippocrate, stabilito da Radamanto a tagliarlo, e a farne le osservazioni, per renderne conto a' giudici di quaggiù, i quali danno la sentenza secondo quello che dall' incisione apparisce. L' altro cuore anche costassù visibile, oltre agli uffizi ch' egli ha per conservarvi la vita, n' ha uno particolare, a cui pochi fino a qui hanno posto mente; cioè quello di nascondere il primo con mille apparenze, che non lo lascino quasi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il visibile è quello che fa mostra d' essere il capo di tutte le funzioni; ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutt' i muscoli e nervi del corpo; tanto che dà quel colore che vuole alle guance, e fa a tut-

te le membra prendere tutti quegli atteggiamenti che a lui piacciono; e sopra tutto è il trovatore di quelle parole che la lingua proferisce per colorire i disegni dell' altro che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l'altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viaggio: tu dei essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni che farà Ippocrate del cuore invisibile di molti, i quali vedrai quanto s'ingegneranno qui ancora di nasconderlo; ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo, e scriverai libri, ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti che avrai in questo luogo veduti.

PLUTARCO

Non solamente, o divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agl' Iddii pel mio essere e per la mia vita; ma qual gratitudine può uguagliare cotanto benefizio, che per opera loro debba anche il viver mio essere guidato dalla luce d'una Deità, ed acquistarsi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando e dove ti piace

MINERVA

Seguimi. Vedi tu colà che s'avviano i giudici alla volta di quella selvetta; e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d'avoltoi, di gufi e di civette? Quegli uccellacci, quando saranno giunti alla selva, si caleranno tutti a piombo, ed attenderanno che si gettino loro per pasto i fracidumi di quei cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'uffizio suo. Odi che schiamazzo fanno in aria! che rombo!

PLUTARCO

Qui vanno questi uccellacci a schiere, come su nell'aria del mondo ho veduto andarvi le cornacchie. O Giove! io non credo che tanti se ne vedessero all'assedio di Troja, per mangiarsi que' corpi degli eroi che dice Omero. Poichè sono tanti, abbondante dev'essere la pastura.

MINERVA

Pensa che un mondaccio quanto lungo e largo ch'egli è, manda continuamente di che pascere tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore che tu vedrai, e pochi furono sempre quelli ch'abbiano saputo indirizzarlo al bene; onde qui si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci che piombano e si posano sopra le piante, ecco i giudi-

ci a sedere, ed ecco Ippocrate co' suoi ferri alla mano. Taci, e odi bene, come s'affaticheranno l'ombre per coprire colle ciance il cuore che verrà poscia tagliato e notomizzato.

IPPOCRATE

Avanti, avanti, venite, o ombre uscite de' corpi che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri dei fianchi, e di quella vecchiezza che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora, come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano que' cuori che in questo luogo arrecate? Non c'è più niscondelli, no, qui non ci è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani e a' forestieri, qui le lucciole sono lucciole, e non risplendono più di quello che possono. Chi è quel grande colà, il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. Rizza gli orecchi, e rispondi. Qual se' tu, e donde venuto?

OMBRA PRIMA

Ippocrate, la vita ch'io feci colà su nel mondo, fu veramente di sorta, ch'essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere s'io debbo comparire dinanzi a questi giudici e alla tua sperienza. Quella professione ch'io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v'avea chi volesse più soffrirmi alla sua presenza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei che d'altra cosa del mondo, mi feci beffe dell'altrui indignazione, e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d'acutissima saetta contro le male operazioni di tutti. Io non credo che m'abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che non fossi mai guidato in ciò dal desiderio d'utilità veruna; imperciocchè tu sai bene, che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col mele delle adulazioni e delle lusinghe, procacciando d'adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi chi atterrisce le genti com'io faceva, e le tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo poco mi curai d'essere vilipeso, povero e fuggito da ognuno; e tanta fu

la soavità ch'io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai d'ogni calamità che mi sturbasse.

IPPOCRATE

Benchè l'amore della verità sia una bella cosa, e degno di grandissima lode il proferirla, ombra mia, ci possono essere certi principj nell'amatore e proferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch' io ne faccia la prova con questi miei ferri.

OMBRA PRIMA

Non è già ch'io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto; ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo, in cui s' ha così di subito cognizione di tutte le cose, non si comprenda che in un cuore, il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

IPPOCRATE

Questo comprendo io però, che mentre mi di' le sue lodi, e l'esalti di bontà e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai, e a poco a poco tenti di nasconderlo. Dà qua, io non voglio altri indugi. Oimè! che cuore è questo! Ecco, o supremi giudici degli spi-

riti venuti a questa seconda vita, com' esso si rigonfia nelle mie mani e dinanzi a voi, sicchè pare che scoppii, e ad ogni modo è leggiero come una paglia. Si direbbe che fosse una vescica ripiena d'aria. Qua, mano a'ferri. Poh! uh! quanto vento n'è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io non dubito punto di non ritrovarnela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustare. Oh! nol diss' io? Ecco qua donde veniva il vento. Ecci un muscolo che pare un mantice. Vedetelo. Ecco di qua l'animella, da cui l' aria è attratta; eccoci il cannellino, donde l' era schizzata fuori. Di qua, di qua veniva quel suo grande amore alla verità. Non la diceva già egli sulla faccia alle genti, per bene ch' egli volesse loro; ma perchè egli si vanagloriava a questo modo, e gli parea di signoreggiare tutti gli altri, e d' essere una cosa mirabile fra' popoli. E però si godeva egli, ed era anche lieto del vedersi fuggito e in abbominazione delle genti, tenendosi così fatto abborrimento per gloria e onore. Nè mai delle buone opere commendava altrui, che però sarebbe stata verità anche questa; ma andava cercando il pel nell' uovo per dirne male; perchè il bene altrui non gli dava diletto, non attraeva la vanagloria in

questo suo occulto mantice, anzi glielo facea aggrinzare e sgonfiare. Che ne di'? non è egli vero? Tu ammutolisci? abbassi il capo? non rispondi più? Ora tocca a voi, o giustissimi giudici, il comandare quello che si debba fare di questo pezzo di carne fracida.

PLUTARCO

Che mai diranno? A me pare che Ippocrate abbia ragione.

MINERVA

Non vedi tu ch' essi hanno già fatto cenno che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono e lo squarciano, e l'ombra è sparita tutta svergognata, ed è andata dov' è da'giudici stabilito. Sta ad udire.

IPPOCRATE

A te, a te: Vienne oltre. Tu m'hai una faccia molto sicura. Da qua il cuore.

OMBRA SECONDA

Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene, che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell' interesse, e arrecatomi solo ad onore l' essere cortese e liberale, di che ho testimonianza il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho sempre considerato

il mio, come fosse roba altrui; e mi sono dilettato dello spendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici e quanti furono da me conosciuti.

IPPOCRATE

Bene sta: ma intanto tu ritieni il cuore in tua mano: e io non l'ho; e non posso fare l'ufficio mio.

OMBRA SECONDA

Quasi quasi io credetti che non ci fosse bisogno.

IPPOCRATE

Lascia credere a noi quello che abbisogna, o no. Tu, che fosti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta custodia un pezzo di carne che non è più tua, ma dovuta a questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel vero, o venerandi giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quasi quasi giurerei che la fosse sana di dentro, quale estrinsecamente apparisce. Ma l'arte mia non suole affidarsi alle apparenze. Io non presto fede ad altro che al gammautte. Oltre di che, ecco ch'io sento sotto alle dita un certo enfiato di qua, una certa durezza che mi dà sospetto di qualche cosa. Noi vedremo che, al taglio, questo cuore non ci riuscirà così buono, com' è al vederlo. Che è stato? Tu

cominci già a tremare e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

PLUTARCO

Oh! che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

MINERVA

Adagio, attendi, e ascolta.

IPPOCRATE

Come l'era incarnata e avviluppata in mille aggiramenti questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

OMBRA SECONDA

Che ne so io? Io non sono notomista.

IPPOCRATE

E pure io so benissimo che tu sai che questa chiavicina così celata e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità e cortesie da te usate nel mondo, era uno strumento dell'avarizia, la quale avea in te grandissimo potere. Alza la barba, guardami in viso.... Non ispendevi tu forse gagliardamente, quando tu avevi intenzione d'acquistare in doppio? Non eri tu spesso cortese a coloro i quali ti parea che potessero giovare alle tue in-

tenzioni? Non è anche forse avvenuto che tu non ti curasti mai d'essere largo e cortese co' tuoi congiunti d'una spilla, e gli lasciasti travagliare tra gli affanni della povertà, mentre che tu facevi sguazzare del tuo coloro, da' quali speravi qualche utilità e avanzamento? Quando ti desti mai una briga al mondo di qualche onesto uomo, tuo conoscente, e forse anche amico tuo, il quale avesse bisogno di te? Ma vuoi tu vedere che fosti avaro? Ricorditi tu quelle laute mense, alle quali invitavi così lieto tutti coloro che ti poteano far giovamento? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande che producano terra, aria e mare? Con quanto diletto proferirvi loro i più squisiti bocconi? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà in mente che, andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfio, pettoruto e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel povero uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell' avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria, e, con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollaiuoli, pescivendoli e qualunque altra persona avea dato di che imbandire

quella nobilissima tua mensa; la quale era commendata di fuori per lauta, solenne e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti e rinegando il cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch' io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici? ... Ho inteso. A voi, Nibbj.

PLUTARCO

Questo Ippocrate ha del mirabile e del divino; e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

MINERVA

Non sai tu com' egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l'arte medesima. Da quel poco che si vede, si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand' uomo è stata sufficiente per trarre dal bujo tutte le verità ch' egli disse.

IPPOCRATE

Qual è quest' ombra che non chiamata e da sè m' offerisce il suo cuore senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c' è mancanza veruna. La misura sua è quale dev' essere, morbido naturalmente da ogni lato, d' un colore che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a

guisa di raggi. O virtuosa ombra, donde se' tu, qual sei, e come facesti tu a conservare così puro e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne?

OMBRA TERZA

M' appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

IPPOCRATE

Va agli Elisj fortunati, e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d'oro. All'altre ombre, all'altre.

MINERVA

.. Ippocrate, non t'affaticare per oggi di più. E voi, o giudici, siate certi che di quante ombre son ora giunte in questo luogo, non ve n' ha una sola che possa offerirvi un cuore che non abbia in sè qualche difetto. Quanti io qui veggo uomini e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un' altra; ma l' apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo, non quelli del padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci che sono qui intorno.

IPPOCRATE

Qual volontà celeste, o divina Minerva, t'ha ora fatto in questi sotterranei luoghi apparire, e perchè non veduta dimoravi poc'anzi in questo luogo?

MINERVA

Io ci conduco un mio discepolo invisibile, acciocch'egli, assecondando il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dei vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito che un vivo parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo che, onorato e pieno di fama, discenderà anch'egli in questi luoghi, e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace; addio.

PLUTARCO

Oh! nobile e veramente scuola degna di te, che tu m'hai data!

MINERVA

Ripassiamo la palude..... Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene che essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo; nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO

Voi desiderate che io vi mandi qualche componimento poetico, ed io vi fo a sapere la cagione che mi tiene lontano da quest'arte. Leggete il dialogo che sarà qui sotto. I versi

sono un linguaggio: poesia sta nell' invenzione piuttosto che nelle parole. Da' versi in fuori, chiamate poesia questo dialogo, e contentatevi.

POESIA E CERVELLO

POESIA

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO

No. Sta fuori; o va dove ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA

Ahi! fratello, che t' ho fatt' io, che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO

Tu sai il bell' onore che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t' udisse. Va a' fatti tuoi.

POESIA

Sicchè tu ancora se' uno di coloro i quali credono ch' io sia pazza?

CERVELLO

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA

E tu in fatto che ne credi?

CERVELLO

Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

POESIA

Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggerimento delle fatiche loro? Razza ingiusta e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità ch' io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome m' avvilisci e mi beffi.

CERVELLO

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch' io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d' espressioni disusate ti faccia un gran danno.

POESIA

Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO

Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini, ma che tu n'hai una buona parte. Non si ved'egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai che le non sanno di saggio.

POESIA

Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni e bestialità fuori d'ogni ragione, e operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

CERVELLO

Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

POESIA

Qui è dove tu t' inganni; perchè non negandoti io che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione; in coloro che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura e un' imitazione in versi: e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d' imitazione, che danno diletto a chi vive e a coloro che verranno. E i poeti, non avvedendosi, mettono in iscrittura l' animo loro, e acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte.

CERVELLO

A questo passo t' attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studj e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l' ale, e appena l' hanno battute due volte, si

trovano sulla cima di quel monte che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali alle tue parole s' affidano, appena affannandosi e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

POESIA

Pensi tu però che cotesti tali che tu di', siedano con esse a convito, e vi sieno?

CERVELLO

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti che fa la febbre: onde concedendoti anche ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro che, ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO

Orsù, io non ho ora a decidere se tu abbia la ragione o il torto; perchè veggo ch' entriamo in un gran ginepraio, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d' entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

POESIA

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO

Che tu mi faccia grazia di venire a me quand' io ti chiamerò; e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch' altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutt' i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, ed io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA

E così sia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO

Che vuoi tu?

POESIA

Chiamami il più presto che puoi.

CERVELLO

Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA

D'accordo. Addio.

CERVELLO

Addio.

I CASTELLI IN ARIA

DIALOGO

POETA E CHI VERRÀ'

POETA

A che mai sono io venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre di questo mondo? Imperocchè posso io ben dire che sieno tenebre colà, dove per li miei continui pensieri non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S' io m' aggiro il giorno, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali, vagando qua e colà, co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell' animo loro; e comparando tutto quello che m' apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest' ora le migliaja di persone si destano in ampie camere, guernite di damaschi, velluti, arazzi, broccati d' oro e d' argento; ridono loro intorno e sopra il capo le dilicate pitture; chiamano

i servi a sè con uno zufolino, o col suono d' un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi, ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io all'incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe se non quando ella vuole; debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa Fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine Muse, che siete da' bufoli poeti chiamati spesso la delizia dell' Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell' avervi onorate, tante volte chiamate Dée, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l' ignoranza, e finalmente dell' avervi innalzate sopra l' altre Deità del cielo? Meritava io da voi

così fatto trattamento? Ma non sia io, e distruggansi quest'ossa, s'io non dico del fatto vostro tanto male, quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti quelle ingrate e crudeli che voi siete; perchè alla fine io non crederò mai che voi siate Dee, ma solamente certe magre fantasie, inventate dall'ingegno umano, il quale per sua cortesia e per sua umiltà ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo; ed esservi obbligato di quel vigore e di quell'attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco sento che mi s'infiammano i sangui, e poco anderà che quand'io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero, e guernitolo con la creativa facoltà d'alquanti artifizj che saranno per voi stecchi e spuntoni; io vi farò conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

APOLLO

Udite voi, o figliuole di Memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, e il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, e di non curarmi più di lui, come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

TALIA

Se questa fosse la prima voce di poeta che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran Duca e Rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione non solo d' abbandonarlo, ma d' adoperare contro di lui quelle saette con le quali ti vendicasti dell' orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dei pur ricordare chè non fu mai poeta senz' amarezza d' animo, e, dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s' udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall' animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note a' mortali, ch' essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino che non sia conceduto da Giove a te, nè a noi, l' amplia-

re le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll' inclinazione rivolta a questa nostr' arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl' infortunj suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l' attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balía nostra l' accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de' suoi devoti, Bacco quelle de' suoi, e Mercurio, o qualche altro Iddio opulente, quelle di coloro che gli seguono. E non s' avvede il meschino che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d' un poco di fiume donde non s' udì mai che si traesse un menomo pesciatello, e la signoria di certi magri boschi a' quali l' altre Deità non lasciano nè melo, nè pero, nè altro albero che fruttifichi; e che la nostra più ricca pianta è l' alloro, che, da certe amare bacche in fuori, non produce altro.

POETA

Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto
Ad una morte che si chiama vita,
Guardi le spalle sue, pesi le braccia:
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto,
Miri le zolle, e dell' annosa terra
Il duro dorso, e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l' opre
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l' aspro orror de' calli,
Nè la dal Sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si move ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l' alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All' eterna quïete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d' empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace? Hai più ben?...

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace . . . Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? *Hai più pace? hai più ben?*

TALIA

Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch'egli direbbe?

APOLLO

Che s'ha a fare?

TALIA

Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover' uomo, non avendo al presente altro in animo e in mente che le sventure sue, giudica da quelle d'essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred' egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s'inganna. Non siamo noi quelle sole Deità infine che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco e Mercurio, e tutti gli altri Dei che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia ed il néttare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri i quali hanno la sola

apparenza; ma quando si va per toccargli, svaniscono come la nebbia. Sono questi con vocabolo, dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe, ed essa fondatasi in quelli si crede di possedere cose grandi; ma poi alla fine altro in pugno non istringe, che aria e vento. Tu sai bene che la facoltà nostra è quella dell'imitare, e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle; e il tutto per modo, che coloro i quali si stanno a vedere, giurerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti *Castelli in aria*, tanto ch'egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

APOLLO

Va, Talia, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui; e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affe-

zionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe la mormorazione comune.

TALIA

Io vado; ma pregovi bene, o Muse compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro procurate d'assecondarmi, e di scacciare da quell' innasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l'avremo renduto tale ch'egli possa ricevere la medicina, porremo mano a' lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

POETA

Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio picciolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

MUSE

Dal pensier che t' ingombra
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s' addensi l' ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stesso face

Chi suoi consigli dall' affanno prende ;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende ,
E dentro ha l' armi , onde si move guerra.
Basti che umana vita
Da' mali intorno è combattuta , è cinta ,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l' alma vinta
Sè stessa aggravi , ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio ,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio ,
Se di sè stesso avrà sempre il governo.

POETA

Oh ! dolcissime voci che mi suonano intorno ! Almen vedess' io da chi sono esse formate ! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste . O voi , quali vi siate , che questa mia picciola cameretta vi degnate di riempiere di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano , si levò dagli occhi del curioso poeta quell' aria che fa velo fra gli sguardi de' mortali e le cose degli Dei , e apparirono co' loro strumenti in mano le vez-

zose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell'allcro. Di che maravigliatosi il pover'uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa picciolelta abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa povera cameretta, in cui non è altro guernimento, che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

TALIA

Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

POETA

Io vo rugumando col cervello e con la fantasia tutto il tempo passato, e non avendo io, che mi ricordi, avuta, dappoichè vivo, veruna ventura, certamente v'affermo che non

so d'avervi vedute giammai. Oh! non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo aspetto, e la quasi incomprensibile armonia di quel canto che poco fa ho udito da voi?

TALIA

Fiume profondo in tortüosi giri
Rompe in un loco la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive;
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne,
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.
Oh! come tosto in vergognoso obblio
Passato ben s'immerge e si ricopre!
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All'innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

POETA

Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l'animo a tutti que' pensieri che io solea quivi avere, non è possibile ch' io mi ricordi d' avervi vedute giammai.

TALIA

A che pensavi tu in quel tempo?

POETA

Tu richiami ora alla mia memoria un tem-

po che fu poi la cagione di tutt'i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore che il comporre versi, e mi parea d'avere acquistata l'immortalità, quando avea composta qualche canzone. Ora veggo quello che ho acquistato.

TALIA

E ti ricordi tu, che, uscendo quasi fuori di te, di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime Muse, e che allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi, e non rispondi? Che ti pare?

POETA

Sareste voi mai le Muse?

TALIA

Sì. Quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in ajuto della tua fantasia, ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

POETA

Uscite incontanente da questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggio, e cotesti strumenti lusinghevoli, i quali empiendo l'orecchio d'una magica armonia, traportano l'animo di chi l'ode. Chiudete lo gole, e andatevene a' fatti vostri. Oh! pestifera e ingannevole genía, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi a guisa di

pesce dietro all' amo la misera generazione dei mortali, esci fuori dalla stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per módo me, che non ti posso più soffrire. Vengano più presto alla cameretta mia da'sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe; ma voi andatevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

TALIA

Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle villanie che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato! Uomo da nulla, e sconosciuto a te medesimo! Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all' ira, come siete voi altri, carnacce impastate di fango; anzi quando s'ha a gastigare, andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini che potrebbe essere soffiata via da noi, come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo traportate dalla furia di quella collera che s'accende in voi ranocchi

e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbiamo udito quei tuoi cortesi versi, coi quali cominciasti i biasimi nostri, gli abbiamo uditi sì; e quello che ci fece maraviglia, fu che, non potendo anche quelli fare senza l'ajuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole, prima che ponghiamo la mano a' gastighi, siedi costà, e di' le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te, e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace; e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioja.

POETA

Che potrei io dire dinanzi a genti le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell'arena? Pure, poichè tanto m'è il vivere in questo modo, quanto l'essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me, che, lasciate indietro quasi tutte l'altre Deità del cielo, e rivoltomi a voi, appun-

to sulle rive di quel fiume che fu da voi nominato, v' innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d' odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutt' i lati, di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano prima del fatto mio, dipoi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con grandissimo calore a voi, n' avea per risposta dall' oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano bene altri tesori, che perle e preziose pietre da poterle dispensare a coloro che coltivavano le Deità vostre; ond' io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, estimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica Deità e più liberale. Volete voi udire quel che n' avessi da voi per compenso? Pieno di quell' albagia che per grazia vostra entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a proferire le vostre paro-

le. Ma che? Di qua si diceva ch'io era un uomo uscito del senno, e che, in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle, e ch'era una grillaja. Costà invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini che nulla intendevano delle vostre baje, e mi facevano sfiatare per passar il tempo, tanto che io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. Infine la faccenda m'è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia dei ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni; e, come vedete, io l'ho anche proferite con modestia; chè potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall' avermi ingannato.

TALIA

Lodato il cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diceria molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto, se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi cre-

dere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell' ozio o in difetti forse peggiori. da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s' egli ti pare d' aver male impiegato quel tempo, e ti duole d'avere esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a que' pochi e buoni amici che t' hai pure con essa acquistati, i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità ed affezione, ch' è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che, ajutato dall' opera nostra, potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi commendare i virtuosi ed egregj fatti d'alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra; o con l' amarezza dell' espressione contrastare a'difetti umani: le quali cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà, e, come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con quei grossolani vocaboli ch' escono della lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se lasciandoti ne' primi anni in pre-

da a' tuoi focosi desiderj, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare allo udirti, che noi t'abbiamo solamente insegnata una vacua sonorità di versi, e un'armonia in aria. Credi tu d'essere penetrato da te medesimo e senza la scorta nostra a studiare negli animi degli uomini, e a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni dalle quali vengono signoreggiati, il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestu mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de' presenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizj che fatti t'abbiamo: rientra in te, e consideragli da te medesimo; e vedrai che ti dicemmo il vero, quando udisti dagli oracoli nostri che negli scrigni nostri si chiudono tesori che non vengono dall'altre Deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo; e dimostrarti che non sei tu quel solo il quale abbia cagione di querelarti Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con bujo eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non paga, e negl' inganni avvolta,
L' umana turba dispregiar quel bene
Che a lui tal sembra, e l' universo intero
Desïar sempre, e non saper che voglia.

Era appena uscita delle labbra dolcissime di Talía questa canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno, ed apparire di sopra un denso e cruccioso nembo, tanto che parea all' infelice poeta di dover essere fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole traportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d' esser soffiato fuori del mondo; tanta era la furia della procella che ne lo spingeva; quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima di una montagna, dove la furia del soffio l' abbandonò del tutto, e in poco d' ora vide squarciarsi quel nembo che ne l' avea quivi nel suo seno traportato. Da tutt' i lati si divise quel grande ammassamen-

to di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente, e tutti, a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall'un lato vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi, ripieno di dolcissimi rosignuoli; dall'altro le minute erbette guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'innaffiava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d'essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Elisj. Ma non sapendo in qual luogo egli fosse, e desiderando di vedere persona che gliele dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua, ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quando quelle medesime voci, che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte de' boschetti in questa guisa una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblío poni
L'alta natura e il tuo divino stato,

E pregi il fango solo onde sei cinto;
Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi quale il verace aspetto
De' beni sia tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l' acuto sguardo.
Dinanzi a te s' apre lo spazio immenso
D' un' ampia terra e d' infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che vengono da' pesci raschiate via, e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall' un capo all' altro del mondo senza impedimento veruno; nè l' offendeva punto quell' aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall' alte cime delle montagne. Di che rivoltando egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch'empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell' acqua, e l' altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell'acqua un grandissimo bollo-

re a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che, nell'aria innalzandosi, prendeva la forma di un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno, e parea loro di non poter vivere, se non l'aveano acquistato. Ma quando vi aveano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello; e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che vedea, e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl'importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il color di quella, e, dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento; di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma di un castello forte e murato, ed al vederlo da tutt'i lati risplendente come oro; anzi pur veramente era d'oro, imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate le arene,

ch' erano quel metallo dalla forza dell' onde fuor delle viscere de' monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatojo, chiuso e aperto dalla Fortuna, che dalla parte del castello signoreggiava, e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA DELLE RICCHEZZE.

Notava il poeta che le parole *Castello delle Ricchezze* erano scolpite in lettere majuscole d' una sterminata grandezza, ma l' altre, che *in aria* dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezze logore, sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie dagli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi di ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola e indurla ad aprir loro il castello; alcuni altri venivano a zuffa tra loro per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli per discacciarsi

l'un l'altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talía, e con quella sua maestà di camminare e d'aspetto gli si accostò, e cominciò a parlargli in tal forma.

TALIA

Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti, ho avuto pietà de' casi tuoi, e fatto per modo che, se non hai il cervello di sasso, conoscerai quale fino al presente sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine Muse hai acquistato un' acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire; ma tu hai però ancora bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quando t'apparisce cosa di cui tu non intenda la sostanza, domanda, che io son qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

POETA

La maraviglia delle cose che m'appariscono innanzi al presente, fa cessare in me una parte della mia collera, e io ti sono almeno obbligato per ora che mi fai vedere queste no-

vità, ch'io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di dichiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

TALIA

Di' su, di' su, ch'io attentamente t'ascolto.

POETA

Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo, è nato dall'agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria, perchè pare che all'incontro di tutti gli altri edifizj del mondo, da quegli uomini ch'ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di qua, che tutti coloro i quali prima in lontananza parea che chiaramente il vedessero, quanto più s'avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere, se tu non me ne dicessi la cagione.

TALIA

Appunto la cosa sta come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali di cui quel castello è composto, che, fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e' più sembra loro grande e maraviglioso quell'edifizio. Quan-

to più vi si accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno colpa agli occhi loro, e sempre più s'invogliano d'entrarvi e divenirne padroni; e di qua nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

POETA

E quella canina rabbia con la quale s' offendono l' un l'altro, d' onde nasce?

TALIA

Dal credere ciascheduno che nel castello della Ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello, e si conciano co' graffi e co' morsi per essere i primi. Vedi, vedi che Fortuna ha calato il ponte, e aperto l'uscio a colui il quale con quella faccia alta e con quei baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali, e l'aveano più volte assalito con le pugna e coi morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl'inchini e con le

sberrettate, e cantano le sue lodi, le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono, e le attitudini d'umiliazione e quasi di schiavitù che tutti fanno. Intanto egli fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi, come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro che gli fa movere, è nel castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto.

POETA

Dirai tu forse ch'egli non istia bene, e non si goda una vita agiatissima? Così foss'io, e tutti gli amici miei!

TALIA

Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta che mostra così al primo? Lasciálo un breve tempo. Vedilo ora ch'egli è solo. Vedi come quella sua buona e già rubiconda cera si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a' fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno e gli mette innanzi quel calamajo. Quello è il Sospetto, di cui non potresti immaginare serpe la più velenosa. Dall'altro lato vedi come quella comitiva ch'egli

avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle colonne e di quelle muraglie d' oro, per modo ch' egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità e dalle ingorde mani, che a poco a poco ridurrebbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio che fanno del fatto suo le genti, comechè s' ingegnino di non essere vedute da lui. Egli è, che per invidia del suo stato non è più un uomo al mondo che s'appaghi di quello ch' egli fa, e tutte l' opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi, e glieli tura, sai tu chi ella è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi, quando gli favellano gli adulatori e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco, e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi vedi la stessa Verità con que' suoi candidissimi panni, discacciata da lui, e sì temuta da' seguaci di quello, che con le villanie, e fino con le granate la perseguitano da tutt' i lati, sicchè la poverina abbattuta, svergognata e quasi disperata, non sa-

pendo più che farsi, nè avendo più ardimento d'aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

POETA

Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei immaginate giammai; e oltre a ciò, veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel castello.

TALIA

Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusioni, e garbugli che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scarpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e co' picconi. Vedi tu come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci di qua e di là. Eccolo, ch'egli va in aria e in fumo come prima. Il ponte, l'uscio, Fortuna e tutto è svanito, e rimane sola la Verità padrona del vôto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile.

POETA

O mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura!

TALIA

Dov'è il castello in aria della Ricohezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo, e in poco d'ora ti farò vedere che tutte l'altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono castelli in aria, come quello c'hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della Ricchezza; e comechè effettivamente l'avesse veduto repentinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace che quell'abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava tra sè ch'egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: Perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all'Adulazione? Oh! gli veniva turato l'udito! Suo danno. S'egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per

trarlo alla trappola, e farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto, chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talía cantavano celate nel primo boschetto:

Tu che vedesti in poco d'ora sgombre
 Le ricche mura che parean sì forti,
 Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
 Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
 E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel che si s'apprezza
 Da genti cieche in giovenil etade,
 Che dall' amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
 Quando fuor esce mattutino sole,
 Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In questo modo diedero fine le Muse alla loro moral canzone, quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un'ampia palude, nella quale soffiando parecchi spiriti faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia, non molto dissimile da quella che vediamo talora la mattina, o in sul far della sera, levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colo-

ri, e di vago aspetto a' riguardanti appariva. A poco a poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là s' accostò, e tanti aggiramenti fece, che in un luogo aprendosi, e chiudendosi in un altro, prese la forma d' un bellissimo castello, di cui non potevano gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l' altro, ponte levatojo, nè porta chiusa; ma era solamente custodita l' entrata sua da parecchie donzelle così attrattive, garbate e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e, abbandonando la compagnía delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d' entrarvi con la buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero, che, non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro, e abbassati gli occhi, e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione all' avveduta Talía, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talía, non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo, e rivoltasi, con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse.

TALIA

È questa dunque la sede che noi, abitatrici del monte Parnaso, e coltivatrici dell'onore e della virtù, abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimanesse teco seppellito il tuo nome? Ecco che ad un'apparizione, la quale tu vedrai come in breve tempo sarà dileguata, a guisa di fanciullo t'arresti, e desideroso divieni, e dimenticatoti di quanto a. te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell'abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno dell'immortalità, come lungo tempo credemmo! Ma non temere però che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo che tu voglia esercitare quelle qualità che avesti dall' altissimo Giove, e, ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello che è a te dinanzi apparito: e se ritrovi infine che la sostanza sia uguale alle apparenze che vedi, va, discendi dal monte, e avviluppati quanto vuoi in quella nebbia, che tu hai ve-

duta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di castello.

POETA

È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta l'animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a' suoi giorni, siasi così un pochetto commosso? Io non sono però uomo che non abbia ossa, polpe e sangue, come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderj vigore. Sii contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che ravvedutomi faccia forza alla mia inclinazione, ed apra l'adito alle meditazioni in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va e fàtti a posta tua un' immagine di sasso o di legno, che, per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

TALIA

Via, chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh! razza d'uomini superba! Com'egli è difficile il farti comprendere la verità! Taci, ingrognato; guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle, le quali con tanta

leggiadría e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

POETA

Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore, e lo presentano in lucidissime coppe a chi va; e questa mi pare una gentilezza.

TALIA

Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevitori s'hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paja al di fuori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo, e fiutando ora questo fiore ora quello, passano quella loro breve ed

oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali, bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento e un aggiramento che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

POETA

Non io, se tu non me lo dichiari.

TALIA

Le nature degli abitanti, cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia che par che vadano a nozze: ma non sì tosto lo hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando gli vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dove abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita; e benchè tu gli vegga volteggiare e moversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati, ed hanno così tardo l'intelletto, che appena potresti trar loro due parole di boc-

ca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dessi loro qualche speranza di nuovi passatempi, che allora si destano, cianciano e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

POETA

Io vorrei sapere quali sono quelle persone ch'io veggo colà con quelle cetere al collo che suonano in quello spazioso loco, e al movere della bocca mi pare altresì che cantino, e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh! io avrei più caro d'intendere quello che dicono!

TALIA

Quelli che suonano e cantano, sono alcuni de'seguaci nostri, i quali, per compassione che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta di oro, per opera d'Apollo, entrarono senz'essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per allettare le genti ad udirgli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciocchè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti tratti al primo dalla dolcezza delle

canzoni, e volando a guise di farfalle a quel diletto, quand'odono di che si tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d'udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendogli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

POETA

Egli suona ora. Oh! oh! dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta; ascoltiamo.

Se glorïoso ardir l'alma non move
 A ricercare in sè veri diletti,
 E fuori uscir d'ogni terrena usanza,
 Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
 Nata è la mente per eterna vita;
 Qual maraviglia è a voi, che disdegnosa
 Tosto si sazii di caduchi beni?

POETA

Odi tu che il suo cantare viene interrotto da' fischi e dal dispregio delle turbe che gli stanno intorno?

TALIA

Ben sai che sì ch'io odo; e già m'avvidi che così dovea avvenire allo sbadigliare che

facevano i circostanti nell' udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

POETA

Oimè! che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle che ora entrano nel castello, e, gittate a terra le custodi, e spezzate le tazze, con que' flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Misero me! E quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh! come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati e di sotto lividi! Che maladizione è questa? Essi erano pure giovani poco fà, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra movono i piedi a stento, sicchè pare a pena che possano camminare?

TALIA

Quella turba di frustatrici sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del castello, e tu puoi vedere di qua come gli conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra, quando le genti non erano invasate de' diletti, come lo sono oggidì; e si giacevano ne' loro profondi abissi sotterrate. E quando anche

venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi e di vigoroso sangue, avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto, e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda allo ingiù.

POETA

Dov'è andato il castello?

TALIA

Mentre ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria, seguendo la sua natura.

Attendi tu ch'io ti faccia vedere ancora dall'altezza di questo monte altre nuove maraviglie; o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni che senza l'ajuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Immagina, immagina qual vuoi più di que' beni a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra; e se pago non sei di quanto hai fin ora veduto, chiedi liberamente, ch'io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno e rientrano in nonnulla.

POETA

Fa tuo conto che per ora io ti presterò fede che così sia come tu m'hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene che cupidamente viene da' mortali richiesto; ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue i vostri vestigi, e, lasciate tutte l'altre cose, abbraccia l'arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo. Qui sta il punto. Voi dite che quanto si apprezza, è castello in aria, e parte m'avete fatto vedere che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine infine, che cosa sono?

TALIA

Sono quella vera e solida beatitudine che può avere uomo fino a tanto ch'egli dimora sopra la terra; e credimi che, in qualunque parte egli s'aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore, nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole dove s'ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità, io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi proprj quello che non avresti creduto giammai, fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderj t'avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo,

i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d'Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizj verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate. Fa con l' opera tua ch' egli vegga a qual vita era stato eletto; e qual vita sarà da qui in poi la sua, s'egli rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie ch'egli ha dette contro di noi. E voi venite, o belle abitatrici d'Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non sì tosto ebbe la divina Talía compiuta questa breve preghiera, che l'aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era; le finissime acque che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento; i fiori più vivi e più coloriti apparirono, e in breve non vi fu cosa che maggior dignità, e splendore non acquistasse. Usciron fuori de' verdi boschetti le Mu-

se, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talìa, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descriva Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue:

Qual ebber tempo più felice in terra
 Umane genti di quegli anni primi
 In cui novo era e semplicetto il mondo?
 Chiuso era allor nelle profonde cave
 Nemico ferro, e il più nimico ancora
 Metallo, che scacciò Numi veraci
 Dall' are, e in loco lor Nume si fece.
 All' apparir del mattutino lume
 Sorgean le genti; e a sè vedendo intorno
 Di natura i tesori, inni e canzoni
 Grate volgeano alle celesti sfere,
 Donde riconoscean di frutte e d' erbe
 A temprato desio larghi conviti.
 Povertà santa! cui facean poi lieta
 Viva amistade, amor puro e verace,
 E il vôto mondo di pensieri e cure.
 In queste selve e alle nostre acque in riva
 Or si ricovra, e qui ritrova asilo
 Quel primo ben che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle Muse, e diceva fra sè: Bella felicità invero mi promettono costoro; ch' esse mi vogliono

ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego che quanto ho veduto fino a qui non sia aria e fumo; ma avrò però a dire che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son qui, e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità che mi darà diletto a ricordarmene e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre ch' egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talía non ne l' avesse renduto capace.

TALIA

Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali, con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere, rizzavano que' castelli in aria? All' incontro che vedi tu ora? Dillomi.

POETA

Io veggo migliaja di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando fanno diversi uffici o giuochi, ch' io non so quel che significhino in effetto.

TALIA

Questi sono que'semplici ed innocenti Genj, i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni gli discacciassero da quello. Non poterono più gl' innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità e degli altri mostri che ingombrarono la terra, e che fecero apparire que' castelli in aria che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi, volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa in pace quell' ufficio che avevano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario e sì durevole, che mai nè verno, nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l'aria, e qua, colà aggirandosi e soffiando, accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti che si diguazzano nel fiume, e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l' erbe con leggiera spruzzaglia, senza romore di tuoni, nè rabbia di gragnuola. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantenere ad essi una perpetua verdura. Che

bell'ordine! Quale assidua varietà d'operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce, quelli allargano e dispiegano sotto alle folte piante la freschezza dell'ombre; e da questo così diverso e continuo movimento nasce la serenità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi? Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli da te non veduti prima, de'quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo pro, e sono tutti occupati nel farti ad ogni loro possa piacere? Che ti chiedono essi de'benefizj che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la Fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza, ed è veramente beato quegli a cui la clemenza di Febo concede di poter fare dimora in questi luoghi. Che ti pare?

POETA

Bene; poichè tu mi fai vedere con gli occhi proprj quelle cose che la mia immagina-

tiva non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se vivendo al bujo, e pieno di quelle passioni le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri; e avendo sperato per lungo tempo che gli ammaestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia s'io mi dolsi agramente contro di voi.

TALIA

Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni c'hanno tutti gli altri uomini, questo è vero troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasia la splendida faccia della gloria, acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e, per così dire, lo si beesse in modo, che, posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderj. Non t'avvedesti tu mai che l'amore d'essa gloria appariva in te, fino nel linguaggio che ti demmo diverso dal comune degli altri uomi-

ni, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di proferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestreria delle rime? Se vedesti mai donna che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose: ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere ch'anche la più veemente di tutte l'altre passioni era per opera nostra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria e all'onore. A questo, a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

POETA

Io ti concedo che quanto m'hai detto sia vero; ma a qual fine m'ha un giorno a condurre l'essere vostro seguace, dimenticandomi d'ogni altra cosa nel mondo?

TALIA

Ad altro fine diverso da tutti gli altri, i quali vivono fra castelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t' aggraverà punto di travagliosi pensieri l' avere amato le selve, l' essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l' avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli occhi tuoi apparisse. Tieni per certo che la vita tua s' ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato, ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dell' obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra' viventi, e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto; e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all' estremo punto della tua vita; di che avrai da chi leggerà il nome tuo, se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi Fortuna, e appagati di questa semplice vita che t' abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

POETA

Che fai tu? Perchè mi soffiasti ora nella faccia? Qual subitaneo calore è questo che mi sento ora nelle vene? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua.

Monte beato, e solitario bosco,
Ove un tempo i' vivea pago e contento,
A te rivolgo il piè, cui facean lento
Novi desiri, e i miei danni conosco.
Dall' aere fuggo tenebroso e fosco,
Che avea l' ingegno mio presso che spento;
Ritorni l' alma al suo primo ardimento,
E i Cigni imiti del bel fiume Tosco.
Voi felici Virtù, lumi del cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch' io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi beate, che il mio cor vedete,
Voi l' ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus.

Sen. Ep. V.

Colui che sa valersi de' vasellami di creta, come dell'argento, è uomo d' assai; e non da meno chi sa valersi dell' argento, come se fosse vasellame di creta.

Questo bello edifizio dell' uomo, quando fu creato, non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l' oro lo ri-

coprissero. Dappoichè vennero trovate tante innovazioni, pare che nón sia più l'intelletto e la capacità che rendano gli uomini l'uno più degno di pregio dell'altro; ma si considera che que' corpi i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori, e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signoria sopra l'animo nostro, che lo fan giudicare o bene o male d'un uomo, secondo che lo veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione; e se uno avrà ingegno, studio, e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso, o liscio, e senza frange, e sotto un mantello, quale gliel' avrà conceduto il cielo, e quello che gli sarà venuto a caso. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille esempi; ma quelli che si leggono ne' libri sono notissimi, e se ve n'ha alcuno che si narri oggidì, non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente che conosco un amico mio, il quale, essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, s'è posto in animo di considerare tutti gli uo-

mini, come se andassero nudi ancora, e d'esaminargli molto bene prima che dar sentenza di loro; e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch' egli scoprisse sotto le appariscenze magnifiche e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i posseditori. Nè gli bastò l'avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, d'uomini, di vecchi, d'ogni età e d'ogni sesso. Egli m'ha fatto vedere le sue scritture, e m'ha promesso di lasciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io ne faccia una scelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, sperando di dare al pubblico cosa che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto in un foglio, ch'è questo:

Amico carissimo

» Ho avuto a questi passati giorni l'opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze fatte secondo l'usanza mia. Da certe ruide boscaglie del Friuli, e da un luogo dove appena si vede il sole fuori per alcune aprilure di monti, s'è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca*, il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore; nè ha cognizione di altri uomini o donne, fuorchè degli abitatori della sua villa, la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate colla creta, e coperte di sopra con paglia di segala; dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d'una cert'erba che dee aver del superbo, dacchè vuol nascere in aria, e non si degna di star coll'altre. Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta e quarant'anni, il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d'una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava proferire quello che avea nel cervello; e sopra tutto lasciò non so quali sue goffe cerimonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta che gli veniva fatta, risponde-

va il primo giorno con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso, avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara e ben concepita, quanto mai potesse uscire dal meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il *Giannacci* era stato dotato da natura di buon ingegno, e che n' avrei potuto cavar qualche frutto, s'egli fosse dimorato meco parecchi giorni; onde vezzeggiandolo, e usandogli molte cortesie, l' indussi ad arrestarsi in mia compagnia; nè ebbi gran fatica a persuaderlo, essendo egli d' un temperamento pieno di curiosità e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco vestito da villano, come appunto egli era, e al vedere la gran calca delle genti che si trovavano per le vie, io gli domandai per ischerzo, se il villaggio suo era popolato come questa città. Alla qual domanda egli mi rispose: *Dove si manduca, il ciel mi conduca; e donde si lavora, il cielo ci mandi fuora*. E che diavol volete voi che vengano a fare le genti dove si sta sempre con la vanga in mano, o dietro ad un aratro per tirare diritto i solchi? E che credi tu, diss' io, che non si lavori qua come altrove, e che ci si mangi solamente?

GIANNACCA

Ben sapete ch' io credo che alcuni lavorino; ma io credo ancora che qui ci siano danari da pagare i lavori, laddove costassù frai miei monti s' ha a penare i mesi interi prima di vedere un quattrino.

IO

Sai tu, *Giannacca* mio, che, non avvedendoti, tu ora hai parlato come un filosofo?

GIANNACCA

Io non so chi sia costui, che avrebbe parlato come parlo io; ma secondo la capacità mia mi par d' intendere che sia così.

IO

Tu di' anche il vero; ma vorrei sapere chi te l' ha insegnato.

GIANNACCA

Le passere, che dove c' è grano si raccolgono; e dove la terra è sterile, o paludosa, non si veggono mai. Io veggo qua tanti uomini che menano le braccia e le mani in arti che io non ho vedute mai; e questo mi dà indizio che ci siano anche danari da pagarle. E se fra' nostri greppi vi fosse chi ci desse quattrini, io trovo che noi ancora avremmo testa, braccia e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONE

Vedi, diceva io fra me, come costui, senz'altra educazione, intende benissimo qual sia il principio che fa le città popolate, e donde nasce la concorrenza e l'abbondanza delle genti, quanto un filosofo. Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose che non importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei, avvisati della mia intenzione, lo chiamarono dentro. Egli venne, ed uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro?

GIANNACCA

Io non credea che a questo sajone ch'io porto intorno, fosse lecito di addomesticarsi co' panni vostri.

AMICO

Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v'ha?

GIANNACCA

Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in città non so quello che ci sia, perch'e-

gli è poco tempo che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, che' io aspetto che gli altri mi dicano quello ch'io sono.

AMICO

No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v'è rimaso colui che v' era prima nel tuo villaggio.

GIANNACCA

Vi ringrazio.

AMICO

Oh! di che mi ringrazii tu ora?

GIANNACCA

Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch'io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE

E anche questa risposta che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare, a chi l'esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo, o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello innanzi ad un altro che non era così buono; e con tutto ciò quest' ultimo era sì gonfio d'una ventosa superbiaccia, e cotanto pieno di sè e persuaso dalla capacità sua, che toccò all'altro

di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch' egli avea il torto, e ch'era una bestia. Ma partitomi, dopo varj ragionamenti, col *Giannacca* via dalla casa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia, per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo; e chiedendomi egli dove fossimo entrati, e che quivi si facesse, io condottolo meco in un palchetto, e chiuso l' uscio lo feci sedere, non altro dicendogli, se non che quivi s' avea a fare una rappresentazione di cose finte che sembrano vere, per dar sollazzo a chi fosse presente. Io non so quello che vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci starò volentieri, per vedere quello che ne riesca; e così detto cominciò a guardare le maschere che vi concorrevano, e s' affacciavano or a questo palchetto e ora a quello; e nulla diceva se non quando alcuna di esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss' io, di che ti maravigli ora?

GIANNACCA

Di questa tragedia.

IO

Come di questa tragedia? La non s'è ancora incominciata.

GIANNACCA

Voi credete, perchè io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un'altra; ma io conosco benissimo ch' essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finte che pajono vere. Non vedeste voi poco fa que' visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

IO

Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi, sono gli spettatori, coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno, si chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il *Giannacca*. Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I suonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi, sicchè gli parea d' essere in un nuovo mondo; e finalmente, levatasi la tela, apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi fuo-

ri di sè medesimo, e gli ascoltava con tanta attenzione, e così assorto ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d'intendere ogni cosa. Ma quello che più di tutto mi fece maraviglia, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, ch'io m'assicurava nella faccia sua di quello ch'era buono, o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio che ne davano gli atti e cenni di lui. Oh, diceva io fra me medesimo, quanto fa male chiunque al suo tavolino immagina scrivendo che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto s'offende una natura semplice, non educata dagli studi, ma intelligente per sè, d'un picciolo neo e d'un errore di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando s' avesse anche a fare con uditori che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come, tre o quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che quella del *Giannacca*, formano un giudizio così retto che non v' ha appellazione. Pare che quanto di buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto per sen-

tenziare giudiziosamente. Mentre che io riflettevа in tal guisa, terminò la tragedia; e non vi potrei dire quante buone e belle cose mi disse il *Giannacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi maravigliato che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno.

. . . . . Altor
Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l'uno rideva, e piangeva l'altro.

Se furono mai al mondo uomini mascherati in migliaja di guise, si può dire che fossero i filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti, e uomini di virtù e di dottrina, fra' quali Socrate fu il principale, io giuccherei che tentavano d'acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro che non avea da natura barba che gli bastasse, s'ajutava con un mantello intarlato; chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione d'odiargli e fuggirli come i cani guasti; e chi col tratteggiargli e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che

fa quello che dee per temperamento o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare che lo distingua dalle genti, non ha cosa che meriti l'attenzione altrui, non se ne dice nè ben nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano filosofi, avvedutesi che un vivere usuale non potea pascere la vanagloria che aveano in corpo, postosi indosso un sacconaccio, e preso in mano un bastone, rappresentavano chi una commedia, chi un'altra; e l'indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l'usanza antica: bello sarebbe l'aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie e i modi che furono ritrovati da quei tempi in poi per essere creduto filosofo; e più bello ancora il dichiarare in che fosse riposta la filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e converrebbe averne pensiero maggiore di quello ch'io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello ch'io dirò, e che mi pare degno d'osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi, ma che ci sia anche una setta di persone, le quali a dispet-

to loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d' essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! so dire ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che s' ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità che gli possono tirare addosso questa maladizione e questo diabolico soprannome, l' avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere di essere flemmatico; e s' egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch' egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un' ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno che l' anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire dal corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all' incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l' aprir il suo cuo-

re alla passione, e cercherà d'affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica, egli n' acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, che egli verrà cognominato filosofo, e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s' egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può e sa dall' averne sofferenza. Anzi, s' egli potesse mai, salga quasi sopra un' altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall' alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s' egli ne tacerà, e le genti sospetteranno che comporti con pazienza i casi suoi, sarà chiamato filosofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s' egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà colto in sul fatto: basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filoso-

fo: ovvero si glorificherà degli studj suoi fra tutte le genti. Questo secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studj suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da sè, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per istimoli d'affaticarsi, di far sempre meglio, e non si enfierà; in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale, e s'affoghi.

Oh! dirà alcuno: È però sì gran male l'essere stimato filosofo? Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo, per notare qual effetto faranno in un animo alla filosofia rivolto; per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole, dopo una breve e leggiera consolazione: Ma che? voi siete filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato l'ossa dalle infermità; che im-

porta, s'egli è filosofo? E se il meschino cadesse nelle mani di qualche donnuccia di spirito, garbatà e di buon umore, che l'avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch'egli è concio, e che egli avrà con la sua filosofia a farneticare. Suo danno, s'egli fosse da vero; ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se n'avesse colpa; e queste poche parole sono state un artifizio rettorico per appiccar qui sotto un certo dialogo, udito da me alquanti giorni sono, fra non so quante persone in villa, e uno che si spacciava per filosofo, a cui avvenne quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta non molto di qua lontana erano e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito, uomini e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro che i passatempi, vidi un cert'uomo il quale si stava a sedere da un lato con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella moltitudine parea solo, se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione che nel mondo si potesse dar allegrezza. Domandai ad una delle signo-

re chi egli fosse; ed ella mi disse all' orecchio: Zitto, quegli è un filosofo. Buon pro gli faccia, dissi io: ma perchè, s' egli è così d' umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispos' ella, oggi solamente, e ne l' abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir che la mensa era apparecchiata: onde ognuno lasciato stare il giuoco e gli altri passatempi, ce n' andammo per mangiare. Il filosofo, per quanto m' avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello staffiere, guardò con la coda dell' occhio una certa Cecilia, ch' era quella la quale m' avea renduto conto di lui; e levatosi di là dov' era, s' accostò a lei, la prese con certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e, senza punto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di varj cibi imbandita. Cecilia, giovane di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

CECILIA

Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa che voi andate dicendo? Certamente io intendo di farvi rappacificare con l' umanità.

IL FILOSOFO

Oh! questo poi no. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

CECILIA

Io vorrei sapere donde traete questa notizia.

IL FILOSOFO

Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l'esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi, n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sagrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso, per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ven-

tre suo fa macello di tutte le creature viventi?

L' OSSERVATORE

Questo signore non pranzerà, se non gli sono arrecate innanzi erbe e minestre, ma non nel brodo, perch'egli avrebbe in orrore tutto quello che può derivare dalla calamità delle bestie.

TUTTI

Erbe, erbe presto, e minestre acconce con olio o burro, perchè il filosofo non mangia nè carne, nè pesce.

IL FILOSOFO

Non, signori, non vi date questa briga per me. Date qua, date qua. Poichè v'è stato chi ha avuto il cuore di scannare, scorticare e pelare, tanto sarà s'io ne mangio.

ANNOTAZIONE

Mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non so com'egli si facesse, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena che parea che soffiasse, la voce ritrovava ancora l'uscita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero che mi parve molto più libero nel bere, e si vedea che il vino lo tracannava con buona coscienza, non temendo d'usare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orec-

chi vermigli come il prosciutto, e cominciava a mozzare la filosofia con una certa lingua grossa che frangeva le parole a mezzo. Ma quello che mi piacque, fu ch' egli vedeva il fondo a tazze che pareano pelaghi, esclamando che la natura era grandemente peggiorata, e lodando que' tempi beati ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

Chiare, fresche e dolci acque

del limpido ruscello. Un certo Gregorio che lo vide concio a quella guisa, sapendo che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s' egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così:

GREGORIO

Io vedo che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello che n' abbiate udito a dire, che per pratica che n' abbiate.

IL FILOSOFO

Per averne udito a dire? Voglio che sappiate che un filosofo giudica da sè, e ch' io giudico gli uomini vani, superbi, tristi ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

GREGORIO

Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente quanti qui siamo, conosciamo il merito vero, e ne facciamo la debita stima.

IL FILOSOFO

Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi filosofi della Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli de' loro paesi, e i legislatori delle città. Oggidì la sapienza e la virtù vivono sconosciute e in una profonda dimenticanza; la viltà e l'ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene che fa un filosofo a tutta la terra. Ma

Povera e nuda vai, filosofia.

Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo come vuole.

GREGORIO

Leviamoci da tavola; e poichè il signor filosofo vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

IL FILOSOFO

Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cervello una cosa, nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE

Così detto, si levarono tutti, e andarono a cianciare, lasciando il filosofo, il quale se ne

andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quai fossero i suoi ceffi e le sue attitudini nell' atto delle meditazioni, trovammo ch' egli russava saporitamente, e dormiva per modo che non l' avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti ch' avrebbe fatti la filosofia per le nuove scoperte di lui: e si pensò ad un altro passatempo. Non sono contento di questa bestia, diceva Gregorio, s' egli anche non si parte di qua innamorato. A quanto m' è paruto di vedere insino a qui, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia: tocca a lei a compiere la commedia. Non mi mettete alle mani con filosofi, dice Cecilia, ch' io non voglio impazzare con cervelli ch' io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una Novella dell' innamorato filosofo.

DIALOGHI
NELL' ISOLA DI CIRCE

Trovâr di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il palagio di Circe.
OMER. Odiss. X.

DIALOGO I.

ULISSE ED EURILOCO

ULISSE

Dov' è Polite? Dove sono gli altri compagni che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunj? E per non dire degli altri, quant' è che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo, e che le nostre carni scapolarono d' essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del cielo contro di noi? Euriloco, di' su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

EURILOCO

In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

ULISSE

S'io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo; ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com'è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole, e grufolare? Io credo piuttosto che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t'abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

EURILOCO

Io ti dico che non fu mai verità, nè storia maggiore e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

ULISSE

Euriloco, se la cosa è pur tale, qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo

luogo la vita, e d'avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino. Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimentico d'uomini che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare ajutato; e che egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me; io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine e in un caritativo amore che hanno l'uno verso all'altro, ajutandosi vicendevolmente ne' loro infortunj. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell'isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

EURILOCO.

Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci, laddove in tutti gli altri luoghi sogliono al

comparire degli uomini nell' acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d'ogni qualità che ci diedero un gran capriccio di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d'uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi, che v' insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percuotessero dentro; così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua

mirabile architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie; tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo, e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce che, soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

È la vita mortal piena d' affanni,
Rapido il tempo, e l' ore sono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido pensiero e della sorte!
La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l' uomo pensoso a morte:
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?
Venite al riso, al canto ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni, qui non c' è speranza,
E non si pasce solo d' aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In obblio qui si mette ogni dolore:

E se vi cale di passare il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia proferendo le parole, che parea più presto incantesimo, che cantare umano.

ULISSE

Io comincio ora a vedere che dalle ingannevoli parole e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù e sofferenza che vedeste nei miei lunghi viaggi. Oh! santissima e divina faccia della Virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita, e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima; e quell' animo che in sè ti riceve molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna, di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch' io debbo ora pensare a' ripari.

EURILOCO

Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell' uscio; e vedemmo, oh che vedemmo! la più bella, e la più gentil giovane che mai a mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio,

tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle che le stavano intorno in piedi, suonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire, non uomini o donne, ma varie sorti d'animali salvatici e domestici di monti e di selve. Lioni, orsi, lupi e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia, nè timore, si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla Reina del luogo a festeggiarla e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella in contegni, non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s'invogliarono tutti d'entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare e a dirsi all'orecchio: Or come farem noi per essere alla bella Reina introdotti? No, diceva io, non, fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti

poco prima que' pesci, quegli animali delle selve e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne' costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch' ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza? S' ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave; si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

ULISSE

Ed essi che fecero?

EURILOCO

Come s' io avessi stuzzicato uno sciame d' api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contro di me s' ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare, e a far segno che erano di fuori. Allora dal luogo dov' io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna

che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch' entrassero, ch' egli erano i ben venuti; e tutte le donzelle che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero; e io andai alle fessure dell' uscio per vedere quello che avveniva.

ULISSE

E che vedesti?

EURILOCO

Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa, or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature; di che nel principio ebbi quasi dispetto d'essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca, e farmi udire, per esser ammesso in quel consorzio; quando, oh grandissima maraviglia! vidi che le schiene de' miei compagni s' erano per lo lungo vestite d' una lista di setole negrissime, senza ch' essi punto se n' avvedessero, anzi parea loro d' essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l'

un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle s'accennavano, e motteggiavangli di furto; di che ebbi tanta passione e paura, che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a' miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti, che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze, e chi portava di esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a' fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino, or ora s'appicciniva loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò al zerbin suo, dicendo: Te', fa un brindisi a colei cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi a uso d'esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando pro pro, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cion-

cato, ch' io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s' allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle che prima erano mani, in terra; la faccia che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù, e, in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta Reina, levatasi su da sedere, gridò: Così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

ULISSE

Miserabili e veramente infelici compagni! che avendo prestato fede a lusinghe da voi

non conosciute, siete ora d' uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l' opera è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e insegnami la via per andare a lei.

EURILOCO

Bench' io tremi ancora, farò quello che tu vuoi; ma guarda molto bene che se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta.

ULISSE

La mia buona volontà sarà giovata dal cielo, ad essa m' affido.

DIALOGO II.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI E STORIONE.

ULISSE

Oh! io però, oh! ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

EURILOCO

Io ti ricordo che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all' armonia della sua canzone.

ULISSE

Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S' ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

EURILOCO

Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

ULISSE

Sì veggo; e scoppio di voglia d'esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui che pare ch' egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè egli è Mercurio che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall' Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le Deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

MERCURIO

Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all' assedio di Troja, e per quegli aggiramenti, ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei:

Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t' arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d' uscir salvo da quelle d' una femmina.

MERCURIO

Oh! non saggio, e non prudente, qual tu se' dalle genti creduto. Che? credi tu che sia minore difficoltà l' affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual è Circe, ch' esplorar di notte il campo de' Trojani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche

pozzanghera, come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

EURILOCO

So dire ch'io fui tentato più volte d'entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

MERCURIO

Fu la forza mia che ti diede ajuto. Senza di me saresti caduto al laccio, come tutti gli altri. Ma vedendo Giove che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

ULISSE

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maja, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

ULISSE

Un bosco.

Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle d'una femmina.

MERCURIO

Oh! non saggio, e non prudente, qual tu se' dalle genti creduto. Che? credi tu che sia minore difficoltà l'affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual è Circe, ch'esplorar di notte il campo de' Trojani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche

pozzanghera, come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

EURILOCO

So dire ch'io fui tentato più volte d'entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

MERCURIO

Fu la forza mia che ti diede ajuto. Senza di me saresti caduto al laccio, come tutti gli altri. Ma vedendo Giove che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

ULISSE

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maja, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

ULISSE

Un bosco.

MERCURIO

E questo stridere, e queste voci che odi d' intorno, che ti pajono?

ULISSE

Strida e canti d' uccelli.

MERCURIO

E a te, Euriloco?

EURILOCO

E a me il medesimo.

MERCURIO

Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' nibbj; e state bene attenti. Ecco io tocco l'uno e l'altro di voi, e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare che cantino.

NIBBJ

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi che l'avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch' ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende
Poveri fummo. Di pennuti augelli

Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro or conviencì acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

MERCURIO

Udiste ?

ULISSE

Ho udito. Infelici!

EURILOCO

Sono d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

MERCURIO

Udite di qua quella schiera d'uccelletti domestici.

UCCELLI

Oimè! che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea la pace. Lusinghiera Circe!
Tu con gli atti, col canto, e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua,
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Sì che per cibo aver, che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

MERCURIO

Udiste ?

ULISSE

Udii. Costoro di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

MERCURIO

Ma tu dirai che que' nibbj e questi uccelletti furono genti intenebrate dall' ignoranza; che non sapeano che fossero vizj, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo ch' io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

EURILOCO

Eccomi.

MERCURIO

Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Di': qual fosti, prima che Circe ti mandasse a nuotare in quest' acque?

STORIONE

Lodato sia il cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua che s' era legata . . .

MERCURIO

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua; chè non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Di', chi fosti?

STORIONE

Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

MERCURIO

E come d'amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell' acqua di questo fiume?

STORIONE

Stanco del lungo meditare in sui libri, rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarj e deserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' cieli che s' aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si muovono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e sì varj generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da' quali principj nascevano le mie passioni, co-

me io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba: il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: Oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co'fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso e di copertojo quando io dormo? e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, ajutando i miei piedi, senz' aver pensiero di cocchi, nè di cavalli? O natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non s' allargano i desiderj che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni; e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava; e dissi: Oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d' essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquista-

re quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e m'arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell'intrinseca attività. Ella se n' avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch' ella m' indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantello, per vestirmi d'un color cilestro. E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studj e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccomi con una verghetta che la tenea in mano, fecemi divenire storione; io balzai in quest' acque, e ci sono ancora.

MERCURIO

Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia tant'arte che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

ULISSE

Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

MERCURIO

Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli Dei. Attendi.

EURILOCO

Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

ULISSE

Nol so. Ma ecco, ch' egli ha sbarbicata un'erba.

MERCURIO

Prendi, Ulisse, e tu, Euriloco, tocca quest' erba. Questa è solo conosciuta dagl' immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti virtuosamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni, nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense, e non soggiacerete al danno delle malìe. Ulisse, va, non temere; e procura d' arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali che le stanno intorno. Quest' erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini,

come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe; io ritorno a Giove.

ULISSE

Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo, e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest' erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole, o s' ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO

Udisti che Mercurio ti disse, che t' arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l' arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

ULISSE

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch' io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi e pecore, lioni e buoi, e tanti varj e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un' altra, e altre novità, che non so inten-

derle da me solo. Poichè m'è accaduta quest' avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

EURILOCO

Ecco l' uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i gruguiti de' porci? Io ci giuocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

ULISSE

Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d' oro e gioja di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza.

ULISSE

Oh! come l' è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

Amor est. Juventae gignitur luxu, otio nutritur inter laeta fortunae bona, quem si fovere, aut alere destitas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas.

Sen.

È Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO III.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE E COMPAGNE.

ULISSE

Olà, o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli chieggono cortesia ed asilo . . . Euriloco, a me pare che s'indugi. Che viene a dire che non s'apre?

EURILOCO

Nol so. Quand' io ci venni l' altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

CIRCE

O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica de' loro viaggi. Voi sapete che a quest' isola non pervengono altre genti, fuor quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai

questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

ULISSE

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'ospitalità e di creanza costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato de' suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne sa fare. Va tu intanto, e vedi di confortare quegl'infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell'intelletto, che possano intendere un uomo che favelli. Va, e di' loro, se ti pare, che ti capiscono, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

EURILOCO

Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai, la ti parrà bellissima; che le sue arti e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell'erba di Mercurio per isfuggire dalle sue trame. Addio.

ULISSE

Faccia a modo suo. Ma, oh! l'uscio s'apre! che incantesimo è questo! Dove si vide mai tanto splendore? Ve' con qual maestà el-

la ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno e dietro a sè! Qual ineffabile bellezza è questa? Io non credo mai che la marina Venere uscisse con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le Grazie che n' andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all'opera tua, e a quella del celeste Mercurio, che mi ti diede.

CIRCE

Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io son certa che non potresti essere qui venuto se non dopo un lungo disagio di mare e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra, quanto si può fare altrui giovamento; e prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che tu ti degni d' entrare in casa mia, di quello che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

ULISSE

È tua gentilezza, o bellissima donna, o Dea, ch' io non so in qual guisa io ti chiami; è tua gentilezza tutto quello che tu di' al presente. Ma io conosco bene quant' obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli Dei, te-

nuto lungo tempo lontano dalla patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Accettami dunque, che tu avrai grato, in qualunque luogo egli sia, l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

CIRCE

Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE

Il nome mio potrebbe essere che noto ti fosse per le lunghe calamità ch'io ho sofferite. Sono Ulisse, il re d'Itaca, andai con Agamennone all'assedio di Troja...

CIRCE

Non più. Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più saggio e il più prudente re della terra? Non sono così selvaggi e lontani dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli che da te ricevette il re de' re in quella pericolosa guerra, e le tue belle imprese per le quali venisti da tutte le genti greche giudicato legittimo erede dell'armi d'Achille contra il fortissimo Ajace. Opera tua fu il ritrovato del cavallo, per cui la capita-

le dell' Asia venne atterrata e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero che non ceda alle tue parole: entra, entra, o saggio e facondo Ulisse, e fa lieto della tua presenza il mio albergo.

ULISSE

Sia come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti che allettano gli uomini; le quali, a chi ben pensa, sono più di tutte l' altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle arti che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di commendazione, e quelle che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza e di quante altre grazie possono avere le voci e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all' uomo infelice la sua infelicità.

CIRCE

Lodate, o compagne, il prudente re che viene ad onorare la nostra abitazione.

CORO DI DONNE

Perchè non lieti e non secondi venti
Spingon d' Ulisse la beata prora?
Perchè lo scuotitor dell' ampia terra
Trova nemico nel suo lungo corso?
È nemica agli Dei forse virtute,
Qual tra' mortali? Non vins' egli forse
Col suo saper tutto dell' Asia il regno?
Che certo ei fu, non l' iracondo Achille.
Egli, che le invincibili saette
D' Ercole trasse alle avversarie mura,
Quando a partirsi Filottete indusse
Di Lenno un tempo inospitale e cruda.
Per lui spesso dal ciel scese Minerva,
Che sapïenza nel suo core infuse,
E, per sua gloria, altrui del senno trasse.
Cantiamo il nome del prudente Ulisse;
S' innalzi Ulisse con le laudi al cielo.

ULISSE

(S' io non avessi l' ajuto della divin' erba, questa maladizione delle mie lodi potrebbe per avventura scoccarmi addosso quella trappola che mi vien tesa; ma paghisi la Dea di quella stessa moneta ch' ella spende.)

CIRCE

Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

ULISSE

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate

dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch' io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se' avvezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE

Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULISSE

Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s' adorni di color vermiglio,
È la guancia di Circe, e i suo' begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d'amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia nave leghi,
Insin ch' io vivo all' isola di Circe.

CIRCE

(A questo passo io t' attendeva: poco anderà, che setoloso e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulis-

se.) Udiste, o compagne mie, com'egli soavemente canta? Vorrei solo ch' egli avesse eletta materia più nobile e più atta a quel suo grande e capace ingegno. Ma è tempo che sieno apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore che ristora gli animi afflitti, e alleggerisce i corpi della loro stanchezza.

ULISSE

(Io mi raccomando a te di nuovo, o celeste messaggiero di Giove. Io berò. Non lasciare che l'incantato beveraggio m'offenda. Erba mia, tien saldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco, che vien l'ampolla.)

CIRCE

Prendi, o re sapiente d'Itaca, il virtuoso vasello, e mettilo alla tua bocca; così possa essere a te di salute, e a me di consolazione. Bei, che il buon pro ti faccia.

ULISSE

(Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual era prima.) Ma come si cambia ora la clemente faccia di Circe in disdegnosa e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un'acuta collera traportata?

CIRCE

Sorgi da questo sedile, o sciocco, e senza

senno re di scacchi; e va, percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti, a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE

O falsa e sfacciata strega, credesti tu che alle simulate grazie delle tue lodi e de' tuoi incantati vaselli cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole con quella cortesia che conviensi, ma dee però aver sempre l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro che la falsità e la dissimulazione. Che è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale ajuto, che non possono offendermi nè l'arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

CIRCE

Ulisse, non più. Io veggo oggimai che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia, s'altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi di cui sono da natura dotata. Questo è il

regno mio, e queste sono le forze con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell'armi e del coraggio per vincere la città di Troja, io mi vaglio di quell' armi e di quella facoltà che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà, ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest' isola è tua, tuoi sono tutt' i passatempi e i sollazzi che in essa sono. Usagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e senza lasciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve tu ne sei il padrone. I compagni tuoi saranno, quando tu il voglia, da me ritornati all'aspetto di prima.

ULISSE

A questo modo, io m' arresterò qualche giorno nell'isola di Circe. Sciogli i compagni miei prima, e lasciami un poco spaziare per queste tue valli; tanto ch' io esamini cotesti altri animali che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno, senza offendersi l'un l'altro.

CIRCE

Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; chè tu puoi d'ogni mia cosa disporre. Vado a sciogliere i tuoi compagni.

ULISSE

Lume eterno celeste, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch'io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù che mi possa giovare, s'io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie e Telemaco mio figliuolo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

PARTE PRIMA

DIALOGHI

NELL' ISOLA DI CIRCE